

ex libris

Oltre le righe:  
verso dove?

Virginia Woolf  
«Gita al faro»

parole

## NON SI DICE PIÙ «EBREO». ORA SI DICE «COMUNISTA»

Beppe Sebaste

Uno spettro si aggira nell'Europa. Quello che si diceva un tempo (e forse ancora oggi) sull'ebreo, può altrettanto bene dirsi del «comunista»: egli dà fastidio non perché sia diverso (definizione del razzismo), ma perché è «impercettibilmente diverso». Mi è venuto in mente durante un dibattito con Gad Lerner, alla Versiliana di Marina di Pietrasanta. Pur essendo uguale a tutti gli altri, l'ebreo, si sa, pretende di essere anche diverso - di avere proprie idee, tradizioni, ideali, principi, e magari di conoscere un'altra lingua. È la realtà storica e antropologica dell'antisemitismo, di cui sono note, fra l'altro, le conversioni forzate. Che l'anticomunismo viscerale e diffuso di oggi sia una sorta di antisemitismo camuffato? Mi chiedo: perché, dopo tanti propositi colmi di intelligente buon senso, un sedicente elettore di Forza Italia ha

rimproverato con asprezza a Gad Lerner (ieri, alla Versiliana) di essere un comunista mascherato? E mascherato da che, poi? Da intellettuale ebreo? Siamo in un'epoca di fondamentalismi, anche qui in casa nostra, senza scomodare certi paesi islamici e/o Israele. L'affermazione violenta della propria identità è all'origine dell'Europa (omogenea, bianca e cattolica) che per garantire se stessa inventò nemici a Est (i Bizantini) e a Sud (i Musulmani), e ideò le Crociate per esportare la propria omogeneità. In questo senso, Haider è davvero alfiere e continuatore dell'idea di Europa. Esempio fu l'invenzione dell'ebreo come capro espiatorio di ogni male (a partire dal '300). Cosa succederebbe in Europa se oggi, come ventilato nell'esilarante romanzo di Philip Roth, *Operazione Shylock*, succedesse un sioni-

mo all'incontrario, un «diasporismo» che riportasse indietro milioni di ebrei in Europa? Probabilmente, un colossale rigurgito di antisemitismo. Non sorprende più di tanto, allora, che un uomo, che naturalmente si autodefiniva «un liberale», durante il dibattito si sia scagliato contro questo insidioso «diverso, ma uguale», che suscita fastidio, che fa domande imbarazzanti e ipotizza risposte diverse al problema dell'Intifada, esprime idee originali sulle scaramucce della politica italiana, sulle televisioni pubbliche e private, sulle questioni sollevate dalla protesta di Genova, sulla costruzione di moschee in Italia. Insomma è un comunista, è diverso, e quindi va guardato con diffidenza. Come un ebreo. Resta che quel concetto di ebreo, anche al di fuori della confessione religiosa, è un bene prezioso. È sinonimo

di straniero, di ospite, insomma di uomo. Ci ricorda che siamo tutti uguali (nei diritti) e diversi. Lo straniero, ricordiamolo, non è colui che arriva oggi e parte domani. È colui che arriva oggi, e che domani non parte, che resta ad abitare tra noi (ma chi è «noi»? offrendo la propria diversa modalità di relazione. Da straniero appunto. Piuttosto, fa pensare (al peggio) assistere all'uso della parola «comunista» come insulto, dimenticando fra l'altro che la nostra Costituzione è stata scritta, anche, da comunisti. Non si tratta, in fondo, di una forma di pulizia etnica, e non solo mentale? Eppure basterebbe essere liberali per rallegrarsi dell'esistenza di comunisti, di ebrei, di ospiti, di stranieri, di diversi di ogni genere, lingua e colore.

**L'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**L'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Gina Lagorio

### 1986, così la leggeva Rossanda

«Una splendida doccia fredda dopo i bagni alla tuberosa di Marguerite Duras è stata la pubblicazione a inizio d'estate di *Legami familiari* di Clarice Lispector per Feltrinelli. Naturalmente non ha avuto il successo dell'elegante francese, *qui nous exprime toutes*, come ebbe a dirmi una amica d'oltralpe con reverenza. Tanto quanto è narcisistica l'immagine di sé, ed evidentemente di "noi tutte" che la Duras ci rinvia, e ricercata la sua prosa (come l'uso di altri strumenti di espressione), tanto è terribile l'immagine che rinvia Clarice Lispector, ed esatto il suo linguaggio»: così scriveva Rossana Rossanda in un editoriale-recensione sul «Manifesto», per alcune di noi memorabile, datato settembre 1986 (poi riapparso nella raccolta *Anche per me* uscita l'anno dopo per Feltrinelli), a proposito della scrittrice ebreo-ucraina, brasiliana d'adozione. *Legami familiari* usciva dopo *La passione secondo G.H.* e prima degli altri romanzi e raccolte di racconti, *La passione del corpo*, *Vicino al cuore selvaggio*, *L'ora della stella*, *Dove siete stati di notte* e *Il segreto*. Rossanda definiva quello di Lispector «un occhio perfetto, senza emozione né speranza». E, confrontandosi con il giudizio di alcuni critici maschi, che definivano la sua scrittura «lieve» o, al contrario, «segreta», proseguiva: «A me sembra che Clarice Lispector scriva soltanto e senza scampo della natura folle dell'esperienza familiare delle donne. Folle in senso proprio, come perdita della realtà in una rete di convenzioni che ad essa si sostituisce interamente, con le sue logiche, la sua oggettività, i suoi valori, beni e mali, felicità e infelicità. I *laços de família* sono l'istituzione della *dérailson* delle donne, del loro allontanamento da altri mondi, anche e specialmente molto vicini, ma tali da metter in pericolo l'assoluta compattezza di quell'universo regolato e a parte in cui vivono: come ogni personaggio kafkiano rischia di precipitare in un'irrealtà, che diventa sola significante del suo essere precedente, ogni donna rischia di precipitare nella realtà, che interamente scompone il senso precedente di sé, del suo ruolo e dei suoi affetti, spostandola letteralmente fuori dai cardini».



Comincio a leggere il corposo volume della Lispector *La scoperta del mondo* - appena uscito da noi per La tartaruga (pagg. 485 lire 35.000, traduzione di Mauro Ruggini), ma uscito in Brasile nel 1984 - durante i giorni terribili di Genova. Il primo brano m'inchioda alla pagina: è lo schizzo feroce di una situazione di fame, protagonisti una madre e un figlio, e la conclusione di chi scrive è questa: «Non sopporto la rassegnazione. Ah, come divoro con fame e piacere la rivolta». Condivido, mi identifico, ho sollievo dal dolore e dalla rabbia. Conoscevo la Lispector, l'avevo accolta nel mio privato harem di autori amici nel 1987 quando lessi *La passione del corpo* edito da Feltrinelli, e ne avevo parlato con Luciana Stegagno Picchio, la geniale e rigorosa traghettatrice del genio portoghese in Italia. Questo libro conferma alla Lispector quel posto privilegiato. Si tratta di cinquecento pagine che raccolgono sette anni di articoli apparsi sul «Journal do Brasil», più alcuni racconti usciti nello stesso periodo (1967-1973) in altre sedi; la scrittrice è di culto nella sua patria adottiva, dove i genitori, ebrei russi, emigrarono dopo la sua nascita avvenuta in Ucraina nel 1925; la morte la colse nel 1977 a Rio de Janeiro, ma come lei stessa afferma «ci sono quelli che non muoiono mai».

È difficile un discorso critico che presuma di sintetizzare quello che cattura nelle pagine della Lispector: per correttezza, stavo per dire deontologia, indicherò quelle che sono di per sé qualità squisitamente letterarie (ma la Lispector non apprezzerrebbe la distinzione). La sua parola è esatta, concretamente prensile di quel che vuole rappresentare, sia si tratti di un oggetto, sia di uno stato d'animo. E se l'argomento è per sua natura difficilmente afferrabile, sfuggente e vago, la scrittrice affronta con coraggiosa franchezza i motivi dell'ineffabilità. Un esempio: «Per vedere l'azzurro, alziamo gli occhi al cielo. Azzurro sarà un colore in sé, o una questione di distanza? O una questione di grande nostalgia? L'inattinguibile è sempre azzurro». Chissà se James Hillman che sull'azzurro ha la stessa dichiarata propensione, ha letto Lispector; io credo di sì, perché l'autenticità di una scrittura, se gli arriva, non sfugge allo studio americano. Sul suo itinerario umano di scrittore, la nostra non ha dubbi: «Sono nata per scrivere. La parola è il mio dominio sul mondo... L'apprendistato è la vita stessa, che vive in noi e attorno a noi... ciò che io definisco vivere e scrivere». Per questo la sua parentesi giornalistica al

## La benedizione

# dello scrivere



Un ritratto di Clarice Lispector da giovane e a sinistra un suo autoritratto. In alto «Medo», che la scrittrice e pittrice dipinse nel 1975



Con «*La scoperta del mondo*» torna la grande ed enigmatica scrittrice ucraino-brasiliana scomparsa nel 1977

adozione, il portoghese, «una vera e propria sfida per chi scrive», che Camões e altri non sono bastati a rendere compiuta.

Autrice di romanzi e di racconti - il racconto credo sia la sua forma espressiva più congeniale - fatta segno di stima e di vero e proprio affetto dai lettori in un tempo non così dominato dai media, e d'altra parte lei rifiutava con sdegno la televisione («vorrei un popolo più esigente»), era altera ma come lo è una timida, persuasa che niente giustifichi la spocchia di un letterato, e per sé non trova giustificazioni in poetiche sovrapposte all'opera: «Ci sono tre cose per le quali sono nata e alle quali dedico la mia vita. Sono nata per amare gli altri, sono nata per scrivere, e sono nata per mettere al mondo i miei figli».

Confesso che tanta tranquilla e determinata assunzione di responsabilità di fronte a sé e al mondo è una tale rarità nell'ambito letterario da suonare quasi come un paradosso. Chi mai, laico, la firmerebbe? Quale scrittrice devota alla Woolf, o a Christa Wolf, alla Dickinson o alla Stein, non si sentirebbe diminuita da tanta ingenuità di dettato? Lo scrittore occupa una posizione ambigua, lo sappiamo, non solo a livello sociale, ma anche nell'intimità della propria esistenza; al mondo della scrittura il modo di rapportarsi è duplice. Per lo scrittore cosiddetto puro la parola è il fine, per lo scrittore che ha per fine il comunicare, la parola è soltanto un mezzo, sia pure il più importante, ineludibile, necessario, croce e delizia, salvezza e tormento. Chi scrive e sente la responsabilità del proprio essere e fare non può che oscillare tra due tendenze-tentazioni: quella della parola fedele alla sola letteratura e quella della parola che assume l'impegno del comunicare.

È una divaricazione che credo sia da sempre il conflitto centrale e costitutivo dell'atto stesso dello scrivere. Ma in questi ultimi anni, almeno da noi, pare a me che la scrittura abbia perso forza dignità capacità di progetto. Se voglio sentir scorrere il pulsare del

tempo, il respiro vivo delle cose, devo leggere la narrativa che viene di lontano, la dove lo scrittore è testimone del dolore dei suoi e a livello conscio o onirico la parola letteraria si nutre del desiderio utopico di cambiare un mondo che non può continuare così com'è. Da noi la scelta della Forma e delle forme in cui collocare il proprio atto di scrittura non include troppo spesso una scelta etica. Consumate le ideologie forti, i grandi sistemi hanno smesso di esercitare la loro tradizionale funzione insieme catartica e protettiva e siamo tornati al privato, all'isolamento sentito come solitudine ideale: l'assenza di impegno civile è contrabbandata come libertà, e della libertà del tutto scollata dal reale si fa uno scempio non solo teorico. Ecco perché, in questo preciso momento storico, nella confusione delle idee o non idee che lo costituiscono, penso sia per uno scrittore essenziale il proprio esistere in relazione e in comunicazione con gli altri, come individuo sociale. Posizione non radicale né chic, non ossequiente ai canoni di una moda incentrati su una leggerezza male capita e perciò stravolta.

È vero, è stato Calvino a darcene una splendida lezione, ma non solo: la sua riflessione sulla letteratura è polifonica, dà spazio a molte voci, ma esclude chi scrive per cupidigia di servilismo a una moda.

Per questo, per i racconti splendenti che ha scritto per i figli, per il brivido di azzurro che qualche volta solleva le parole oltre la polvere dei giorni, per la sua passione di scrittura e di vita, spero che Clarice Lispector sia letta anche da noi. E per chi trovasse obsoleto il suo modo di rapportarsi alla scrittura, vorrei ricordare proprio Calvino, quando afferma che una pagina «ha il suo bene solo quando la volti e dietro c'è la vita che spinge e scompiglia tutti i fogli del libro».

Per parafrasare Clarice Lispector, quando a guidare le parole come un radar c'è «un cuore intelligente».

Autrice di romanzi e di racconti, era altera ma come lo è una timida, persuasa che niente giustifichi la spocchia di un letterato

L'avevo accolta nel mio privato harem di autori amici nel 1987, quando lessi «*La passione del corpo*» edito da Feltrinelli

principio la turba, nel timore di doversi in qualche maniera adattare e perciò essere obbligata a nascondere la sua verità; poi il dialogo con i lettori si fa via via più facile, e più sicura Clarice che guida la danza di scrittore e lettore nella «chiacchierata del sabato». Gli argomenti di questo complicato incontro sono i più vari, come la vita lo è, e sempre c'è, a segnare la tensione, «il nervo teso che sorregge il cuore».

Così dice del lettore Clarice: «Il personaggio lettore è un personaggio curioso, strano. Interamente individuale e con reazioni proprie, è allo stesso tempo così terribilmente legato allo scrittore che in verità lui, il lettore, è lo scrittore». Una simbiosi che finisce per coincidere con una quasi identità e che spiega il nascere

dello speciale culto da cui sono avvolti alcuni scrittori. Ed anche la ragione, io credo, per cui è quasi sempre uno scrittore a scoprirne un altro, con un giudizio che non è mai accademico ma fraterno. A prescindere dal sesso, ovviamente. Per dirla con Lispector: «Lo scrittore non ha sesso, o meglio, li ha tutti e due, in dosi diverse». Nella stessa intervista raccontata nel testo a pag. 47, la Lispector rivendica anche l'universalità della scrittura, citando Guimarães Rosa, che «era esattamente uno scrittore per qualsiasi Paese».

Non è un caso che proprio Guimarães Rosa, ormai un classico della letteratura latino-americana, abbia riconosciuto nella Lispector una sodale che amava rileggere «non per la letteratura, ma per la vita». Con tutto

quello che comporta di ambiguità il segreto di una scrittura, che il grande Pessoa, amato da entrambi, eludeva così: «Parlare è il modo più semplice per renderci sconosciuti». Quel che è certo, l'accademia è lontana da queste pagine come la luna. Scrivere è per la Lispector «una maledizione, ma una maledizione che salva», perché è «cercare di capire, cercare di riprodurre l'irripudabile, è sentire fino in fondo il sentimento che altrimenti rimarrebbe solo vago e soffocante»; scrive infine «è anche benedire una vita che non è stata benedetta».

Se la parola «letteratura» le fa «rizzare il pelo come quello di un gatto», così come si rifiuta di accettare per sé la definizione di «intellettuale», Lispector non esita a formulare una professione d'amore per la sua lingua di